

DINO FIOROT

IL MIO RICORDO DI NORBERTO BOBBIO NEGLI ANNI 1943-45

Il ricordo del nostro comune maestro Norberto Bobbio, per quanto mi riguarda, vuole essere una testimonianza di uno studente, oggi novantenne, che negli anni che vanno dal 1943 al 1945 e cioè nel periodo della lotta di liberazione contro il nazifascismo, ha avuto la ventura di una frequentazione piuttosto assidua col prof. Bobbio sia con la costante presenza alle sue lezioni, sia come partecipante ai seminari che egli teneva con una certa cadenza nel corso di quegli anni.

Mi riprometto, in questa sede, di ricordare i momenti più significativi di questa mia esperienza giovanile.

L'occasione di tale frequentazione mi fu offerta dal rapporto amichevole, che fin dal novembre 1943, intrattenevo col prof. Enrico Opocher, quando rientrato a Treviso dopo l'otto settembre, ho ripreso a frequentare l'Università di Padova come studente del terzo anno di Filosofia.

Enrico ed io eravamo entrambi di Treviso e abitavamo vicini di casa. Ambedue frequentavamo l'Università. Enrico, di cinque anni più anziano di me, era assistente del prof. Bobbio, allora direttore dell'Istituto di Filosofia del Diritto, ed io frequentavo da studente il corso di Filosofia del diritto. Avevamo perciò l'occasione piuttosto frequente di fare insieme il viaggio da Treviso a Padova e viceversa, per cui tra noi è nato un legame di forte amicizia, legame che ha contribuito a determinare in me quel processo di maturazione intellettuale che mi ha portato sia ad aderire al PdA, di cui Enrico era allora esponente autorevole, sia a partecipare attivamente alla lotta di liberazione e che mi ha stimolato inoltre a coltivare gli studi di Storia delle dottrine politiche e di Filosofia politica, discipline che Enrico seguiva con notevole impegno, oltre alla Filosofia del diritto, suo preminente interesse scientifico. Tale circostanza mi consentì di partecipare come allievo interno all'attività dell'Istituto di Filosofia del diritto ed ebbi l'opportunità di intrattenere vincoli di profonda amicizia con alcuni dei miei compagni di studio come Luigi Caiani, Ernesto Tattoni, Giuseppe Gerardis, Luigi Meneghello, e Mario Mirri, coi quali ho condiviso lo stesso itinerario formativo ed ho vissuto stimolanti esperienze di vita clandestina.

Luigi Caiani è stato indubbiamente, tra i miei compagni, il più impegnato nello studio della Filosofia del diritto, disciplina in cui conseguì la libera docenza nel 1953. I suoi scritti più impegnativi sono: *Formalismo ed empirismo nella scienza del diritto*, (1953); *La filosofia dei giuristi italiani*, (1955). Aveva inoltre avviato un importante studio sull'*Analogia*, di cui rimangono solo le prime bozze e alcune parti inedite di un lavoro quasi concluso. Tale intensa attività scientifica non gli consentì di partecipare attivamente alla lotta partigiana anche perché soffriva frequentemente di stati depressivi, situazione questa che lo portò nel 1959 al suicidio, proprio nel giorno in cui la Commissione lo dichiarava vincitore del concorso ad ordinario di Filosofia del diritto. Ernesto Tattoni e Giuseppe Gerardis ricoprirono invece posti di responsabilità come esponenti del PdA e nelle formazioni GL nel bellunese, mentre Licisco Magagnato, studioso e docente di Storia dell'arte, e Luigi Meneghello, il più noto di tutti, professore di letteratura italiana

all'Università di Reading e autore e scrittore di numerose opere letterarie, svolsero anch'essi nell'ambito dell'Università e dell'Istituto di Filosofia del diritto intensa attività partigiana sia nel Padovano sia nel Vicentino. Inseparabile amico e stretto collaboratore di Magagnato e Meneghello è stato Mario Mirri, oggi professore emerito di Storia moderna dell'Università di Pisa, che ha avuto il merito di scrivere una preziosa e dettagliata testimonianza dell'attività politico-partigiana svolta insieme ai suoi inseparabili amici vicentini¹.

Bobbio aveva conseguito la libera docenza nel 1935 e nello stesso anno era stato chiamato all'Università di Camerino a insegnare Filosofia del Diritto; nel 1938, vincitore del concorso a titolare della stessa materia, veniva chiamato all'Università di Siena; nel 1940 ottenne il trasferimento a Padova dove rimase fino al 1948.

Nella sua *Autobiografia* ricorda che: «Da Camerino a Padova le cose erano radicalmente cambiate. L'entrata in guerra aveva scavato un solco decisivo tra noi e il regime provocando il passaggio a una opposizione concreta, anche se più dimostrativa che incisiva». «Quando – prosegue Bobbio – presi possesso della cattedra di Filosofia del Diritto all'Università di Padova, la situazione generale si era fatta drammatica. Eravamo in guerra da alcuni mesi, alleati di Hitler. Una guerra disonorevole che ci avrebbe portati alla catastrofe. Era venuta l'ora della scelta definitiva»².

L'Istituto di Filosofia del Diritto, fin dal mio primo contatto, mi era parso come una specie di zona franca, situato all'interno del Palazzo del Bo ove transitavano ogni giorno centinaia di studenti; in questo continuo via vai era piuttosto facile passare inosservati entrando dalla porta principale di via 8 Febbraio e uscendo sia dalla porta di via S. Francesco o da quella di via Cesare Battisti, senza lasciar traccia. Era perciò difficile avere un'idea di quale fosse nel '42-'43 l'intrecciarsi degli incontri che tendevano a comporre una rete di rapporti e collegamenti tra le varie componenti delle formazioni antifasciste venete.

Naturalmente anche la polizia fascista era presente e cercava di vigilare, come poteva, in quel ginepraio.

A mettere sotto una vigilanza speciale della polizia il prof. Bobbio nella primavera del '43 fu il suo rifiuto, affiancato anche da quello del prof. Aldo Ferrabino, noto professore di Storia greca e romana, di partecipare alla cerimonia in cui si sarebbe dedicata una lampada votiva al sacrario dei caduti della rivoluzione fascista nel cimitero della città, a cui erano stati invitati o meglio comandati tutti i professori dell'Ateneo.

Tale rifiuto creò a Bobbio notevoli guai che arrivarono fino a dar corso a un provvedimento del suo trasferimento coatto all'Università di Cagliari. Tale provvedimento non fu eseguito per il sopraggiungere del 25 luglio che segnò la caduta di Mussolini dal potere.

Fu a causa di questi eventi che, appena iniziate le prime lezioni dell'anno accademico 1943, il 6 dicembre Bobbio fu arrestato e incarcerato a Verona.

È comunque da precisare che le accuse mosse a Bobbio sono riportate in una comunicazione del 13 dicembre fatta dalla Prefettura di Padova alla Direzione Generale della P.S. presso il Ministero dell'interno, pubblicata nell'*Autobiografia*. In questa comunicazione si notifica che: «Il

¹ M. Mirri, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40*, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione* "Atti del Convegno del 24-25 aprile 1985", a cura di Filippo Frassati, Giardini editori, Pisa 1989, pp. 267-402.

² N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 47.

prof. Bobbio è stato segnalato, come facente parte di un'associazione segreta antifascista intitolata: «Comitato d'azione per la libertà d'Italia»³. Accusa questa dimostratasi infondata nell'interrogatorio che Bobbio subì, interrogatorio a cui seguì l'immediata scarcerazione.

Il ritorno di Bobbio fu accolto con grande gioia da noi studenti, dai docenti e collaboratori dell'Istituto.

È ancora da sottolineare che il Ministro dell'Educazione Nazionale, Carlo Alberto Biggini, che risiedeva a Padova allora sede del Ministero, era orientato verso una politica di pacificazione nazionale, al punto di nominare Rettore dell'Università Concetto Marchesi, benché fosse noto per la sua fede comunista. Per tali ragioni veniva consentita una sia pur limitata libertà di insegnamento, una sorta di *libertas philosophandis* che doveva limitarsi a pure enunciazioni teoriche prive però di esplicite implicazioni lesive del sistema politico vigente. Di questa *libertas* Bobbio seppe fare un uso esemplare.

Il suo insegnamento, caratterizzato da grande chiarezza e rigore, si svolgeva secondo la duplice prospettiva dell'analisi teorico-tecnica dei fenomeni giuridici e dell'approfondimento dei presupposti filosofici che stanno alla base dell'esperienza giuridica in generale e del problema della giustizia in particolare. Ed è questa prospettiva che soprattutto affascinava noi studenti per i risvolti politici che essa sottendeva.

Il tema dominante della riflessione filosofica di Bobbio, a partire dal '38, era concentrato sul concetto di persona, come appare in tutta evidenza nei suoi primi scritti di filosofia sociale pubblicati negli «Annali della Facoltà giuridica di Camerino», e cioè *La persona e la società* e *La persona nella sociologia contemporanea*, cui fanno seguito le *Lezioni di filosofia del diritto*, tenute da Bobbio a Padova negli anni dal '42 al '45, dove venivano analizzati con profondo impegno speculativo quei due temi fondamentali.

Il primo riguardava il problema della giustizia, considerato sia dal punto di vista della libertà e dell'uguaglianza, sia dalla duplice prospettiva individualistica e universalistica.

Il secondo tema riguardava il personalismo e la democrazia, argomento questo trattato da Bobbio nelle *Lezioni di Filosofia del Diritto* tenute nel '44 e nel '45. Punto centrale della riflessione era sempre il personalismo che possiamo classificare come «laico di ispirazione kantiana», per distinguerlo, senza peraltro contrapporlo, dal personalismo cristiano, che proprio in quello stesso periodo Luigi Stefanini docente di Storia della filosofia, andava trattando nel suo insegnamento alla Facoltà di Filosofia, senza però trarne alcuna implicazione etico-politica riferibile all'istanza democratica.

Tra lo Stato liberale che si fonda sull'individualismo utilitaristico e lo Stato socialista che si fonda sul predominio del soggetto collettivo, si poneva, a giudizio di Bobbio, lo Stato democratico, che costituiva la sintesi e il superamento delle forme di Stato sopra indicate. Lo Stato democratico era dunque il modello che meglio di ogni altro poneva le condizioni per una più equilibrata combinazione dei valori di giustizia e libertà, intesi come valori comprimari che stavano a fondamento della forma più elevata, tra le molteplici forme che potevano darsi le società umane, rappresentate appunto da quella che Bobbio chiamava «comunità personale».

Si trattava di una forma di Stato, oggi largamente condivisa, ma che, vale la pena di sottolinearlo, Bobbio, in uno dei momenti più tragici della nostra storia nazionale, e cioè durante la

³ Ivi, p. 64.

Repubblica sociale di Salò, andava approfondendo come tema centrale dei suoi corsi di Filosofia del Diritto nel triennio '43- '45 mediante elaborazioni teoriche di alto profilo etico-politico, riferimenti storici quanto mai puntuali e suffragati dalla lettura e dal commento delle opere dei grandi classici della democrazia, da Pericle a Kant a Tocqueville.

L'Istituto di Filosofia del Diritto, oltre a essere un centro di formazione e di crescita morale e intellettuale, era diventato anche un luogo di attività clandestina antifascista e partigiana.

Bobbio, più che essere un organizzatore di attività antifasciste clandestine, era molto apprezzato per i contributi intellettuali che forniva, senza però fare nessun esplicito riferimento a fini operativi. Egli tuttavia, manifestando attraverso l'insegnamento accademico le sue convinzioni più profonde, costituiva per chi lo ascoltava un orientamento ideale sui problemi della giustizia e della democrazia. Più apertamente, si discuteva nell'ambito dei seminari, in cui erano spesso presenti, oltre a Enrico Opocher e Giovanni Ambrosetti, che erano suoi assistenti, anche altri studiosi di alto profilo intellettuale come Luigi Cosattini, Antonio Giuriolo e Mario Todesco. Questi studiosi dialogavano, senza manifestare in modo chiaro quella che era la loro adesione dal punto di vista dell'appartenenza partitica. Venivano discussi in quel periodo, ne ho ancora vivo il ricordo, problemi che riguardavano in particolare il pensiero che Silvio Trentin aveva espresso nello scritto *Libérer et Fédérer*.

Silvio Trentin veniva da Bobbio presentato come uno studioso costituzionalista che aveva elaborato delle idee estremamente interessanti e moderne che riguardavano il suo concetto di Stato in rapporto soprattutto alla giustizia e alla libertà. A Trentin veniva riconosciuto il merito di aver ipotizzato una società che, da una parte, garantisse la più completa libertà politica personale e, dall'altra, assicurasse istituzioni di carattere collettivistico che garantissero la giustizia sociale.

Le opere giuridiche e politiche di Trentin circolavano nell'ambito dell'Istituto di Filosofia del Diritto. In particolare Antonio Giuriolo, con l'amico Nino Perego, aveva tradotto il testo originale, che lo stesso Trentin gli aveva dato⁴.

Trentin, infatti, aveva destato notevole interesse tra i giovani resistenti, con il suo «Appello ai veneti guardia avanzata della nazione italiana», pubblicato il 1 novembre 1943 in «Giustizia e Libertà», organo clandestino del Partito d'Azione veneto.

Trentin veniva inoltre presentato da Bobbio come uno dei più originali interpreti delle teorie federalistiche e le sue posizioni venivano utilizzate per sollecitare la riflessione su due tematiche che erano al centro del nostro interesse come studenti del corso di Filosofia del Diritto, ma interessavano in ben altro modo quelli di noi che aderivano (o che avrebbero aderito) al Partito d'Azione.

Nel pensiero di Trentin erano poste in evidenza da Bobbio le due facce del federalismo: quella libertaria e quella pacifista, ma l'esigenza libertaria prevaleva su quella pacifista. Il suo interesse di studioso di diritto e di politica era rivolto alla critica dello Stato nazionale che si era venuto identificando con un potere sempre più monocratico. Il motto di Trentin «liberare e federare» ci suggeriva l'idea di una liberazione che doveva coinvolgere sia il potere economico, sia quello politico, realizzando uno Stato federale a democrazia integrale, le cui strutture di base dovevano fondarsi sui consigli degli enti professionali così come di quelli territoriali.

⁴ La traduzione di Giuriolo fu successivamente utilizzata per la stampa dell'opera nella raccolta di *Scritti inediti*, a cura del Centro studi Piero Gobetti, Guanda, Parma 1972, p. 88.

Negli ultimi mesi del '44 e nei primi mesi del '45, ormai, l'attività accademica interna all'Università languiva, le aule erano pressoché deserte, le biblioteche paralizzate, gli istituti semivuoti in una città gravemente ferita dai frequenti bombardamenti. Fuori dall'Università, stimolata da docenti, da giovani studiosi e da numerosi studenti ferveva viva la lotta partigiana nelle fabbriche, nei quartieri cittadini, nei campi e soprattutto nelle montagne dal Cansilio, al Grappa, al Pasubio, all'Altopiano di Asiago, alle montagne Veronesi, coinvolgendo larga parte della popolazione veneta: donne, giovani, e anziani davano sempre più numerosi il loro apporto svolgendo i ruoli più diversi, contribuendo, a costo di gravi sacrifici e talvolta anche con l'olocausto della vita, a trasformare la lotta partigiana in guerra di popolo.

In questo periodo la presenza di Bobbio a Padova si limitava al tempo strettamente necessario per l'adempimento degli impegni accademici più urgenti ed è proprio in una di queste fugaci presenze che il 14 marzo del '45 Bobbio, venuto a conoscenza che mi ero laureato in Filosofia alla fine di febbraio, mi offrì il posto di assistente volontario presso la sua cattedra, incarico che accettai molto volentieri, sia perché mi dava il diritto all'esenzione dal servizio nelle formazioni militari della Repubblica di Salò, servizio che nel mio caso era obbligatorio, sia soprattutto perché mi consentiva un legame organico, anche se a titolo gratuito, con l'Università ed in particolare mi offriva l'occasione di uno stretto rapporto di collaborazione didattica e scientifica, particolarmente col prof. Opocher.

Bobbio riprese con una certa continuità la sua presenza a Padova ai primi di maggio del '45 ove incontrò il prof. Meneghetti che – come egli ricorda – «nessuno di noi sperava vivo dopo l'arresto e le torture subite» e che qualche tempo dopo sarà eletto Rettore dell'Università. Ricorda Bobbio riandando al 31 luglio del '45: «Ero presente quando Meneghetti tenne un discorso davanti alle autorità alleate per la riapertura dell'Ateneo, esponendo un punto fondamentale del programma del Partito d'Azione e cioè che i principi del liberalismo, premessa per ogni vita civile, non sono più sufficienti perché approfondendo l'indagine nelle coscienze e nei fatti, si scopre che difficilmente compiuta libertà può esistere dove l'ascesa dei migliori non sia regolata da uguali posizioni di partenza»⁵.

Il 12 novembre del '45 partecipò all'inaugurazione dell'anno accademico a cui intervenne Ferruccio Parri: Gli studenti reduci dalla guerra partigiana si assieparono intorno a lui, allora capo del governo formato in giugno dai partiti del CLN. Lo acclamarono al grido di «Maurizio, Maurizio» (era il suo nome di battaglia) in un'atmosfera irripetibile di entusiasmo e di fiducia. «eravamo tutti convinti, commenta Bobbio, che si aprisse una fase nuova della vita italiana»⁶.

Anche nella seconda metà del '45 Bobbio continuò le sue attività seminariali trattando in particolare temi riguardanti il federalismo e le istituzioni democratiche; argomenti questi sui quali scrisse alcuni articoli pubblicati in «Giustizia e Libertà» e cioè *Federalismo vecchio e nuovo* (25 agosto '45); *Uomini e istituzioni* (21 settembre '45); *Istituzioni democratiche* (16 ottobre '45); *Istituzioni e costume democratico* (6 novembre '45). Durante la campagna elettorale del 6 giugno 1946 scrisse infine, sempre in «Giustizia e Libertà», l'articolo *Le due facce del federalismo*, ristampato a cura della Federazione di Padova del PdA e distribuito in occasione delle elezioni.

⁵ N. Bobbio, *Autobiografia*, cit., p. 79.

⁶ Ivi.

Anch'io subito dopo la liberazione, oltre che coltivare gli studi di Storia delle dottrine politiche e collaborare all'attività didattica dell'Istituto, mi dedicai per qualche tempo all'organizzazione del PdA come vicesegretario regionale a fianco del segretario prof. Bruno Visentini. In questa veste ebbi quindi l'opportunità di collaborare con Bobbio nel breve periodo in cui si dedicò alla politica attiva.

Quando furono fatte nel Veneto le liste elettorali del collegio Padova-Vicenza-Verona, Bobbio non poté rifiutare di essere candidato per il Partito d'Azione. Doveva essere l'unica campagna elettorale della sua vita. «Venivano – egli racconta – a prendermi in macchina e mi portavano sul luogo del comizio. Devo dire che non lo facevo volentieri. Come oratore di comizi, non avevo né l'attitudine né l'esperienza. Preferivo parlare nei teatri. Tenni discorsi a Belluno, a Verona, a Vicenza, naturalmente a Padova, anche ad Adria [...]. Quando ho fatto l'ultimo discorso è stato per me un grande sollievo. Mi sono liberato da un incubo durato un mesetto»⁷.

Purtroppo le elezioni per il Partito d'Azione andarono malissimo; il partito infatti ottenne una manciata di voti non solo nel Veneto (fatta eccezione per Venezia), ma in tutto il Paese, ove non riuscì a vincere in un solo collegio. Bobbio apprese la lezione e confessò a se stesso: «Basta, la mia vita politica è finita»⁸. Ma non era certamente finita la sua vita di intellettuale di grande levatura culturale e morale tale da far progredire con contributi scientifici di altissimo spessore le scienze giuridiche e politiche non solo in Italia, ma anche a livello internazionale.

Contemporaneamente a Bobbio e ad esso strettamente collegati altri insigni maestri dell'Ateneo patavino svolsero ruoli di rilevante responsabilità nella lotta contro il nazifascismo; nella regione veneta in particolare Bobbio collaborò attivamente con Concetto Marchesi e Egidio Meneghetti.

Questi maestri non solo furono esponenti attivi della Resistenza veneta, ma ad essa (e non solo ad essa) apportarono un arricchimento del patrimonio ideale con significativi e originali contributi nell'ambito delle loro specifiche qualificazioni scientifiche e ideologiche. Furono questi maestri che lasciarono in me, come in molti miei compagni di studio, una profonda impronta intellettuale e solleccarono riflessioni e confronti che influenzarono le nostre scelte etico-politiche.

Come studente della Facoltà di Lettere e filosofia, ho seguito nell'a.a. 1943-44 il corso di letteratura latina tenuto da Concetto Marchesi. Con lui ho avuto solo sporadici rapporti personali per ragioni didattiche; ma fu soprattutto l'assidua frequenza alle lezioni, che ho seguito col più vivo interesse, a consentirmi di cogliere le frequenti e anche troppo trasparenti allusioni che egli faceva alle somiglianze tra le prepotenze e le ottusità dei più dispotici fra gli imperatori romani e quelle dei gerarchi dell'imperante regime fascista.

Così altrettanto suggestivi mi apparivano i riferimenti agli scritti ai padri della Chiesa quali Tertulliano, Ambrosio, Prudenzio e Agostino, autori che egli inseriva nei suoi corsi di letteratura latina classica. Nel cristianesimo e nel socialismo Concetto Marchesi vedeva gli stessi ideali di giustizia, di uguaglianza e di pace per tutti gli uomini e particolarmente per la povera gente diseredata.

Bobbio ricorda i frequenti incontri serali con Marchesi in casa dei conti Papafava dei

⁷ Ivi, p. 80.

⁸ Ivi, p. 81.

Carraresi nel cui palazzo avito di via Marsala abitava. Ce lo descrive come «un uomo di una schiettezza perfino imbarazzante nel cui animo dominavano due sentimenti, la compassione per gli oppressi e il disprezzo per i potenti. Non era soltanto uno dei maggiori studiosi del suo campo. Aveva una visione del mondo tragica ma non disperata. Di sé diceva che aveva l'animo dell'oppresso, ma non la rassegnazione. Da quando il socialismo era apparso nel mondo non ebbe dubbi su quale sarebbe dovuta essere la sua parte: una parte cui fu intellettualmente fedele fino alla fine»⁹. E più oltre precisa: «Dava l'impressione di grande compostezza, ma era una compostezza conquistata attraverso il dominio di una natura passionale, agitata da rancori istintivi, da sacri furori, da magnanime collere: dietro la calma apparente, un mare in tempesta. Nei rari momenti in cui rompeva gli argini la sua parola diventava rovente, il suo gesto concitato, la forza che emanava dalla sua persona irresistibile: solenne e terribile come un nume adirato. Ero con lui nel rettorato, il giorno in cui per la prima volta i fascisti e la polizia avevano fatto sapere che sarebbero entrati del Palazzo del Bo per una perquisizione: si alzò di scatto dalla seggiola, pronunciò con tanta veemenza il suo rifiuto che nessuno osò fiatare, e i fascisti rimasero fuori»¹⁰.

Anche Egidio Meneghetti era legato a Bobbio da strettissimi legami di amicizia fondati sui comuni ideali dell'antifascismo e dell'azionismo.

Bobbio lo ricorda, oltre che nell'*Autobiografia*, nella *Commemorazione* di Egidio Meneghetti da lui tenuta nell'Aula Magna dell'Ateneo patavino nel 1985. Si tratta di un ricordo non rituale, ma di un profilo magistralmente tracciato ove Bobbio descrive con animo commosso e con dovizia di riferimenti biografici la figura di Meneghetti combattente, scienziato e anche letterato, nella sua duplice veste di impareggiabile divulgatore scientifico e di poeta che ha saputo raggiungere, usando il dialetto veneto, livelli di alta liricità. Bobbio così lo descrive: «Alto vigoroso saldo come una quercia il suo aspetto evocò più volte immagini dantesche [...], Il suo aspetto esteriore lo faceva apparire un uomo sicuro, imperioso, gagliardo, un dominatore nato, che incuteva soggezione ed esigeva rispetto [...]. Fu un dominatore nato, senza alcuna volontà di potenza. Appartenne al contrario alla sparuta schiera, sempre sconfitta ma non mai spenta, degli uomini di buona volontà. La sua forza fu esclusivamente una forza morale, sorretta da un'eccezionale forza fisica che la forza morale riuscì a domare e a dirigere verso il bene. Diventò un capo per capacità naturale quando occorreva per diventare un capo essere più bravi degli altri, non indietreggiare di fronte al pericolo, e magari affidarsi, con noncuranza e fiducia alla propria buona stella»¹¹.

La personalità di Meneghetti mi affascinava perché egli portava nella Resistenza lo slancio della tradizione combattentistica e repubblicana del nostro Risorgimento. Quanti gli sono stati vicini lo ricordano instancabile, onnipresente, incurante di ogni cautela, nonostante i consigli di prudenza che gli venivano dai compagni, disponibile per ogni sacrificio a favore della causa in cui credeva. Per diretta esperienza posso testimoniare gli intensissimi rapporti che tenne coi compagni azionisti e con i rappresentanti sia del CLN veneto sia del comando militare di cui fu l'anima e il braccio.

Meneghetti non fu un ideologo, ma un grande animatore, uno spirito nobile, un vero maestro di scienza e di vita che aveva un senso profondo della funzione dell'Università moderna, che «appare a chi ne è degno – come scrisse nel manifesto clandestino celebrativo dell'a febbraio '44 – il

⁹ Ivi, p. 49.

¹⁰ Ivi, p. 49-50.

¹¹ *Commemorazione di Egidio Meneghetti, estratto dall'Annuario dell'Università di Padova per l'a.a. 1984-85*, p. 13.

massimo tempio della libertà per la consapevolezza e l'indagine che diviene feconda nella divergenza delle opinioni apertamente discusse, per la ferma persuasione che il valido oppositore è il collaboratore più efficace, per la sicura esperienza del perenne affermarsi dell'eresia in ortodossia e del perenne zampillare dall'ortodossia di nuove benefiche eresie»¹².

Né posso passare sotto silenzio che, dopo l'arresto, Meneghetti e molti altri compagni e collaboratori subirono e seppero resistere alle torture degli sgherri della «Banda Carità», mentre nella stessa città di Padova cadevano trucidati i comandanti della brigata Giustizia e Libertà «Silvio Trentin», Otello Pighin, assistente della Facoltà di Ingegneria, Corrado Lubian e Sergio Fraccalanza, studente della Facoltà di Medicina, questi ultimi miei preziosi e validissimi collaboratori.

Alla fine del marzo del '45 Meneghetti fu rinchiuso nel lager di Bolzano da dove poté fuggire ai primi di maggio durante l'insurrezione che segnò la fine della guerra.

L'esempio e l'insegnamento di questi maestri aiutò noi giovani a scegliere e a schierarci. Aiutò non solo chi aveva già maturato un atteggiamento antifascista o stava passando all'antifascismo, ma anche altri giovani che nel fascismo vivevano avvertendo però una grande costrizione intellettuale e in cui agiva un forte spirito di insofferenza. Tra questi maestri, tuttavia, proprio per il tipo di impegno professionale che gli veniva offerto dalla natura specifica della sua materia di insegnamento, il maestro più formativo fu certamente Norberto Bobbio. Anche perché intorno a lui si era costituito, come ho già ricordato, quel folto gruppo di giovani studiosi che, sia pure coperti dai vincoli della clandestinità, militavano nelle file della Resistenza ed erano esponenti di partiti antifascisti di varie tendenze politiche e in particolare del PdA. Con l'evolversi degli eventi alcuni di essi furono travolti da un tragico destino: Cosattini morì a Buchenwald, Giuriolo cadde in combattimento nell'Appennino tosco-emiliano e Todesco fu selvaggiamente trucidato a Padova.

In conclusione, il periodo padovano, e in particolare gli anni '43-'45, sono stati per Bobbio un periodo di maturazione quanto mai impegnativo dal punto di vista intellettuale, che ha prodotto nel suo pensiero trasformazioni profonde e durature. Del resto tale giudizio trova piena conferma nella lettera che lo stesso Bobbio mi ha indirizzato in risposta agli auguri che io e molti altri ex allievi ed amici padovani gli avevamo scritto nel 1999 in occasione del suo novantesimo compleanno: «Tra i molti auguri che ho ricevuto per i miei novant'anni – egli mi scrive – quelli che mi hanno commosso di più per la loro forza rievocativa, sono i tuoi che accompagnano le firme di allievi, compagni, amici di quella straordinaria stagione della mia vita che furono gli anni trascorsi a Padova, gli anni della fine e della caduta del fascismo e della preparazione alla libertà. Stagione straordinaria, irripetibile, non più ripetuta, incancellabile dalla mia memoria per le persone con cui sono venuto in contatto, in gran parte allievi che frequentavano- le mie lezioni [...]. Fu uno di questi studenti morto giovane, Beppe Gerardis, che alla fine del mio corso 1942-43 (la caduta del fascismo era vicina) disse a nome dei compagni alcune parole coraggiose su ciò che dalle mie lezioni avevano appreso, ed era proprio quel tentativo di fondare la democrazia su un'etica personalistica che tu hai così perfettamente ricostruito nell'articolo de "Il Mattino" [...]. Ho detto più volte che il vecchio, non potendo fare progetti per il futuro, si rifugia nei ricordi, nel ripercorrere la propria vita

¹² E. Meneghetti, *Manifesto per l'8 febbraio 1944*, in *Scritti clandestini*, Zanocco, Milano 1945, p. 18

per conoscere finalmente se stesso, attraverso la riflessione dei suoi errori o erramenti e sui momenti (rari) felici, in cui ha compiuto pienamente il proprio dovere. Gli anni padovani sono stati un momento cruciale della mia vita, della raggiunta maturità, di cui sono debitore anche ai giovani ormai insofferenti della dittatura, della guerra combattuta dalla parte sbagliata, protesi verso un futuro di pace e libertà. A loro la mia riconoscenza.

Grazie caro Fiorot, con affetto Norberto Bobbio”.